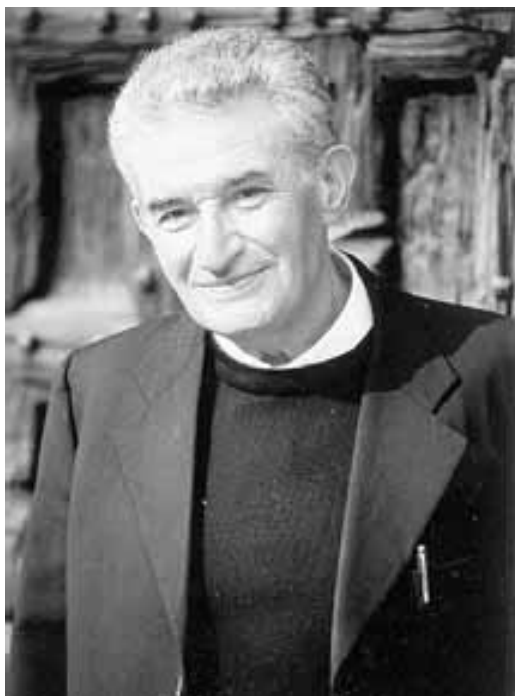


I racconti di Luisito Bianchi tra ricordi d'infanzia, tradizioni popolari e garbate invenzioni ai margini dei Vangeli,
come nei dipinti medievali

C'era una volta la Pasqua della pianura, tra fossi e gelsi

Susanna Pesenti, L'Eco di Bergamo, 16.4.2006



C'era una volta Pasqua al mio paese di Luisito Bianchi (Gribaudo, pp.120, euro 10) è stato distillato, come praticamente tutto quello che questo straordinario scrittore ha prodotto, nel corso delle stagioni; ruminato, regalato alle persone care e chiuso in un cassetto. Riemerge ora perché il coraggio di un editore, Sironi, ha regalato tre anni fa un «caso letterario» agli italiani con *La Messa dell'uomo disarmato* e da allora i manoscritti pregressi dell'autore hanno preso più agevolmente la strada della stampa: prima *Come un atomo sulla bilancia*, poi il *Saggio partigiano sulla gratuità* e ora la Pasqua contadina e padana. La notorietà lo ha colto alla soglia degli ottant'anni e sempre più spesso lo scalza dalla sua terra (che da mezzo secolo sono i mattoni dell'abbazia romanica di Viboldone) e lo spedisce in giro a incontrare gente, a parlare e raccontare.

Ed è un bene, soprattutto per i giovani, che hanno bisogno di testimoni che li incoraggino ad andare per la loro strada. Luisito Bianchi, i lettori lo sanno, di mestiere fa il prete. O forse è meglio dire che essere prete è una conseguenza del suo modo avendo tirato a suo tempo la conclusione che per lui il modo più giusto, ancorché difficile, di seguire Gesù entro il periodo storico che gli era toccato di vivere, passava per quella via. Il prete insomma è la forma definitiva che racchiude uno scrittore, un contadino e un ragazzo e le sue parole sono tinte di tutte queste diverse sfumature che, mescolate insieme, quando scrive, danno un indaco a volte lieve e a volte intenso, mai però sbavato ai margini o senza profondità.

Queste storie di Pasqua sono leggere, nascono come racconti di n'infanzia a un'altra. Come se l'uomo raccontasse una storia al ragazzo che fu, in un tempo che comprende tutte le Pasque, a partire da quella della quale le altre sono memoria. E infatti i ricordi di tradizioni ormai perdute (i sepolcri che si «facevano » il Sabato Santo), i personaggi del paese (il campanaro), persino gli asini tratteggiano una realtà ormai favolosa ed esotica, a distanza di settant'anni e qualche chilometro, quanto la Palestina del primo secolo. Racconti ruminati con lo sguardo perso su una campagna senza più platani vengono abbattuti per agevolare il

trattore. Storie che si mescolano a storie che si tengono (come tra i solchi dell'aratura) «entro le righe bianche dei Vangeli». Quelle che possono essere seminate di storie e dettagli, come le figurine nei dipinti dei maestri medioevali, come i personaggi della Legenda Aurea. C'è l'asino dell'ingresso a Gerusalemme che riappare fra i soldati di Pilato e da solo difende a calci il Cristo insultato; c'è il mantello (esattamente il tabarro, il capo di vestiario che indica) che si fa personaggio assumendosi i molti oneri e i pochi onori di rappresentare le reazioni del proprietario; c'è un centurione romano di prima nomina, attirato suo malgrado e malgrado gli ordini di non fraternizzare col nemico dal giovane rabbi; c'è il legionario non del tutto incattivito che frusta la strada invece del prigioniero. C'è, soprattutto, il ragazzino Marco che perde il lenzuolo nel Getsemani per sfuggire sfuggire alle guardie: secondo la tradizione è Marco evangelista che si autoritrae nel dettaglio insolito che assomiglia a un ricordo personale. Qui, però, da grande vuol fare lo scrittore e assomiglia a un altro ragazzo che voleva fare lo scrittore, non in Palestina, ma a Vescovato, provincia di Cremona. Dove non si pensa in aramaico, ma in un dialetto largo e lento e dove c'erano fossi che la Giudea se li sogna. Non ci sono ulivi, ma gelsi. C'erano, al tempo dei bachi da seta. Sempre argentee foglie al vento, comunque, e il fruscio confonde i tempi e i luoghi, le infanzie e gli eventi nel baluginio della luce di primavera, nell'adesso di Pasqua.